

1

Introduzione al rapporto sullo stato dell'arte delle attività culturali in Campania il volume rappresenta un'articolata e ampia ricognizione delle grandi potenzialità artistico-culturali della Regione.

Di Oscar Wilde, scrittore irlandese della seconda metà del XIX secolo, uno degli aforismi citato con maggiore frequenza è quello secondo il quale «oggi si conosce il prezzo di tutte le cose ed il valore di nessuna». Già allora il prezzo, sintesi dell'incontro tra domanda ed offerta di un bene o di un servizio, veniva dunque considerato quale termine primario di riferimento per le valutazioni individuali, anticipando una tendenza che si è andata sempre più consolidando con il trascorrere del tempo e che ha trovato, nella società contemporanea, la sua massima espressione.

Della profondità dell'affermazione di Wilde intendo cogliere, in questa sede, solo uno dei possibili ambiti di applicazione, riferendone il significato al settore dei beni culturali, i quali come è noto soffrono di una scarsa legittimazione a livello politico e sociale anche in ragione dell'incapacità del mercato di tradurre, in termini quantitativi, il loro valore. Tale divaricazione è resa, in letteratura, con il concetto di "esternalità" positive, attraverso il quale si sottolinea l'esistenza di una pluralità di benefici tangibili ed intangibili, generalmente riconducibili alla stessa esistenza di un bene culturale, i quali, per svariati motivi, sfuggono ad una immediata e chiara percezione da parte della collettività. Questo fenomeno, citando una tra le sue molte possibili implicazioni, può portare a sottovalutare in maniera significativa l'importanza di una corretta attività di conservazione e valorizzazione dei beni culturali di un territorio, anche nella prospettiva del suo sviluppo economico.

Appare in tutta evidenza che l'intensità di questo fenomeno è direttamente riconducibile alla dimensione della stratificazione storica ed artistica che può connotare un determinato ambito territoriale: quanto maggiore è, in altri termini, la numerosità e la varietà delle testimonianze tangibili ed intangibili dell'evoluzione culturale di un territorio, tanto maggiore può risultare - paradossalmente - la distanza tra valore percepito e valore effettivo.

La regione Campania non sfugge a questa insidia, considerata la straordinaria ricchezza del suo patrimonio culturale, replicando una situazione che può dirsi in ogni caso comune all'intero contesto nazionale, noto ed apprezzato nel mondo per la sua ineguagliabile condizione di "museo a cielo aperto". Malgrado tale circostanza, il settore culturale non è mai stato posto al centro delle scelte strategiche di sviluppo del sistema-paese Italia, risultando destinatario di flussi di risorse pubbliche in misura decisamente inferiore a quanto realizzato da altri Paesi, seppur meno fortunati quanto a dotazione di beni artistici e storici [1](#).

Sulla base di quanto in precedenza affermato, può forse però apparire più chiaro - anche se, non per questo, altrettanto condivisibile - il perché, nel caso italiano, stenti ancora a farsi strada l'idea che la dotazione culturale di un luogo (una città, una regione, una nazione) possa rappresentare un vero e proprio vantaggio competitivo sul quale innestare una strategia di sviluppo territoriale.

In effetti, questa presa di coscienza sconta, innanzi tutto, una generalizzata situazione di asimmetria informativa, comune all'intero territorio nazionale, non essendo disponibile una base dati statistica completa ed aggiornata, relativa tanto al settore pubblico che a quello privato, alla quale riferirsi per delineare un quadro d'insieme del fenomeno.

Questo studio trova la sua ragion d'essere proprio in tale consapevolezza: l'idea di effettuare una articolata ricognizione sul campo che desse modo di pervenire alla redazione del primo Rapporto sui beni culturali in Campania è infatti innanzi tutto scaturita dalla necessità di disporre di una base informativa adeguata, per poter sviluppare una riflessione puntuale sulla consistenza e sulle caratteristiche della dotazione regionale, in grado di indirizzare le scelte future delle autorità di governo del territorio.

In tale prospettiva, la ricerca si integra con le linee strategiche dettate dal QCS 2000-2006 in tema di risorse culturali e pienamente recepite dalla Regione Campania nel POR 2000-2006, che ha infatti individuato come obiettivo globale dell'Asse II Risorse Culturali quello di evidenziare e stabilire programmaticamente il legame stretto fra tutela e valorizzazione del patrimonio e creare occasioni di sviluppo di attività produttive sul territorio, destinando a tale scopo oltre 700 milioni di euro (950 Meuro, se si tiene conto dei fondi CIPE, di quelli derivanti dal gioco del Lotto e dei finanziamenti ordinari e straordinari provenienti da MiBAC, Regione, Province e Comuni).

Non va inoltre sottovalutata, sotto questo profilo, l'importante ed ormai prossima scadenza legata alla definizione delle linee guida per la programmazione degli interventi della Regione Campania per il

periodo 2007-2013, che segnerà, con ogni probabilità, l'ultima occasione per governare flussi significativi di risorse finanziarie europee, connesse alla permanenza - prevedibilmente non destinata a ripetersi - del territorio regionale all'interno delle aree Obiettivo 1 (ora denominate Obiettivo "convergenza").

La ricognizione effettuata, di cui si darà conto nella pagine successive, ha riguardato sia il versante dell'offerta culturale della regione che quello della domanda, analizzati in una prospettiva di interdipendenza, che consentisse di mettere in risalto alcuni elementi di conoscenza ritenuti fondamentali per gli obiettivi generali del lavoro. Nell'ambito dell'analisi sul sistema di offerta, una particolare attenzione è stata rivolta agli aspetti di tipo occupazionale e finanziario, che hanno costituito oggetto di specifico approfondimento, al fine di raccogliere informazioni utili allo sviluppo dell'ultima sezione del lavoro, tesa a formulare una stima delle ricadute sul territorio regionale connesse alla presenza dei beni culturali, considerati come risorse in grado di produrre reddito e generare occupazione.

La lettura in chiave economica dei beni culturali costituisce, in realtà, un approccio relativamente nuovo per i fenomeni connessi alla conservazione e alla valorizzazione dei beni culturali, fenomeni che sono stati in precedenza considerati esclusivamente sotto l'angolo visuale delle scienze umanistiche nonché, più recentemente, dal punto di vista del loro ruolo sociale.

Gli studi d'impatto economico del settore culturale in Italia [2](#) si trovano infatti, tuttora, sulla frontiera della conoscenza scientifica, collocandosi in uno stadio che potrebbe definirsi "pre-paradigmatico": essi, cioè, non solo si caratterizzano per approcci metodologici spesso diversi tra loro, ma appaiono ancora molto poco diffusi e comunque condotti in maniera non sistematica (ad esempio, in occasione di eventi particolari [3](#)).

I motivi che, nel caso italiano, hanno determinato una scarsa diffusione di tali studi sono primariamente rinvenibili nella estrema difficoltà connessa alla raccolta dei dati economici elementari: la frammentazione del sistema di offerta nazionale in una molteplicità di soggetti di diversa natura giuridica, unitamente alla scarsa disponibilità di sistemi informativi interni in grado di restituire un'informazione puntuale, hanno spesso scoraggiato gli studiosi i quali, nei pochi casi in cui hanno condotto indagini in proposito, hanno pertanto circoscritto l'ambito territoriale dell'attività di ricerca, anche al fine di limitare la complessità della fase di raccolta dei dati.

La scala di analisi su base regionale, adottata invece nella progettazione del Rapporto, costituisce pertanto un elemento di significativa novità nel panorama italiano, che si somma ad altre scelte di carattere metodologico - tra le quali va ad esempio ricordata quella di integrare strumenti di ricognizione sul campo molto diversi tra loro - che amplificano la valenza fortemente sperimentale di questo lavoro.

L'auspicio è che esso possa rappresentare un primo passo di un percorso di ricerca che coinvolga, progressivamente, le altre regioni italiane, consentendo, in prospettiva, di ottenere quel quadro d'insieme a livello nazionale che, per le diverse motivazioni addotte, sembra doversi considerare un obiettivo fondamentale, da raggiungere nel più breve tempo possibile.

[1](#) In Italia il rapporto delle spesa pubblica per cultura sul PIL è ampiamente inferiore all'1%, a fronte di valori pari o superiori a tale soglia di Paesi quali la Francia e la Germania.

[2](#) Cfr. riferimenti bibliografici contenuti in § 5.1 e 5.4.

[3](#) Cfr. Regione Campania, Assessorato all'Agricoltura e alle Attività Produttive, *Stima degli impatti finanziari ed economici della notte bianca a Napoli*, Napoli, EFI, 2005; Città di Torino, Università di Torino, *Torino non sta mai ferma. Progetto Capitale Culturale. Cultura motore di sviluppo per Torino*, in corso di pubblicazione.

2

Venendo ora ad alcuni spunti di riflessione basati sui principali risultati emersi dall'indagine, appare in primo luogo importante segnalare come l'analisi del *sistema di offerta* dei beni culturali esistente sul territorio regionale delinei uno scenario molto variegato, ricco di contraddizioni.

Come opportunamente messo in evidenza nel capitolo curato da Francesco Izzo, alla riconosciuta reputazione della Campania come luogo permeato dalla presenza di straordinarie testimonianze storiche ed artistiche fa da contraltare un'immagine a tratti "sfocata", che si traduce nell'incapacità del territorio di esprimere una capacità di attrazione a tutti gli effetti corrispondente alle proprie potenzialità.

Nella fitta trama di stratificazioni culturali si sommano segnali totalmente opposti, che finiscono per annullarsi reciprocamente: ai grandi luoghi di eccellenza - Pompei, il Museo archeologico nazionale di

Napoli, la Reggia di Caserta, la Certosa di Padula - fanno da contrappunto situazioni diffuse di degrado e di abbandono, dove il baricentro del processo decisionale è rappresentato dalla volontà di assicurare quanto meno le condizioni minime di conservazione dei luoghi, a scapito di qualsiasi progetto scientifico e culturale basato sulla loro valorizzazione. A queste situazioni si sommano le «imbarazzanti discontinuità», ben riconoscibili anche agli occhi di un visitatore disattento, «fra i beni culturali e il paesaggio, fra il patrimonio d'arte e l'habitat sociale, fra i musei e l'ecosistema in cui sono inseriti», che deprimono la valenza della pur significativa integrazione con il territorio che le emergenze storiche ed artistiche della regione nella generalità dei casi esprimono. Tutto ciò determina una grave «perdita di unicità e di identità del sistema di offerta».

Ancora, a fronte di una domanda culturale pur significativa sotto il profilo quantitativo che, malgrado tale scenario, si indirizza ai tanti musei, parchi archeologici, residenze storiche e monumenti presenti nella regione, risulta ancora molto poco diffusa, nella percezione dei soggetti gestori di tale patrimonio, la necessità di monitorare con attenzione l'evoluzione qualitativa dei visitatori, anche attraverso - ad esempio - strumenti di analisi dell'esperienza di fruizione. E' anche vero che non mancano segnali importanti di vitalità e dinamismo: basti ricordare la crescente attenzione verso l'arte contemporanea, la Campania Artcard (ora rivolta anche ai residenti), la realizzazione di eventi culturali di richiamo nazionale ed internazionale. Ma questi segnali, nella prospettiva di osservazione adottata, contribuiscono ad esaltare il carattere multipolare del sistema culturale campano, fatto di centro e periferia, di aree in espansione e di territori maturi, se non del tutto saturi, di "isole felici" e di realtà neglette, perché - a torto o ragione - considerate "minori", disegnando uno scenario cangiante, ricco di luci ed ombre che spesso si sovrappongono.

E', comunque, uno scenario ricco.

L'attività di analisi *desk* - cioè la raccolta e l'integrazione di fonti documentali di diversa origine - ha prodotto, come primo importante risultato, un repertorio dei musei, delle aree archeologiche, delle residenze storiche e dei monumenti ad accesso regolamentato presenti sul territorio regionale, che è risultato decisamente superiore alle stime condotte sui repertori ed in letteratura: l'universo "grezzo" che si è andato delineando risulta infatti costituito da 345 unità, contro le 250-300 accreditate generalmente al territorio campano: è quindi emersa «un'indubbia potenzialità del territorio non pienamente espressa, così come un elevato deficit di comunicazione per i beni culturali».

Con riferimento ai caratteri strutturali dell'universo indagato, ampiamente commentati da Izzo nel capitolo 1, «l'analisi della distribuzione per categoria, incrociata con la localizzazione geografica, mostra con evidenza il ruolo centrale della provincia di Napoli in particolare per le aree archeologiche e i musei d'arte, la presenza significativa di musei etnografici e di musei archeologici nella provincia di Salerno, nonché di musei artistici nella provincia di Caserta». Ancora, «analizzando l'universo con il criterio ordinatore del soggetto proprietario, emerge la rilevante presenza di aree archeologiche, musei e monumenti di proprietà pubblica, con un ruolo determinante dello Stato. Da segnalare, altresì, la diffusione nella regione di beni di proprietà ecclesiastica. Al di sotto, invece, della frequenza che si registra in altre regioni italiane, è la presenza di musei appartenenti ad amministrazioni locali: Regione, Province, Comuni. Debole appare anche la posizione dei musei privati, sebbene sia da segnalare negli ultimi anni la comparsa di musei aziendali, in particolare nel campo dell'artigianato». Con riferimento, invece, ad alcuni dei principali risultati dell'indagine diretta - svolta su un campione di 137 unità attraverso la somministrazione di questionari, accompagnata in alcuni casi da interviste di approfondimento, oltre che da sopralluoghi anonimi - va segnalato come l'offerta, con riguardo alla tipologia prevalente di materiali esposti, risulti molto variegata. Circa un terzo dei musei che compone il campione è in possesso di una collezione con oltre mille opere, malgrado il fatto che oltre il 60% dei siti sia rappresentato da strutture di piccole dimensioni, la cui superficie non supera i mille metri quadrati. In poco più del 20% dei casi si segnalano episodi di chiusura di parte degli spazi espositivi, a causa della mancanza di personale o di inagibilità delle strutture per allestimenti in corso o lavori di restauro. Per contro, l'analisi dei giorni e degli orari di apertura settimanale, mette in evidenza l'elevata disponibilità dei beni culturali della Campania oggetto dell'indagine alla fruizione da parte del pubblico. Poco meno di due terzi delle strutture indagate consente l'accesso gratuito ai propri visitatori, anche se osservando le strategie di *pricing* emergono differenze territoriali, fra categorie museali e fra soggetti proprietari, particolarmente evidenti.

Un dato particolarmente interessante, per quanto affermato in precedenza, emerge dalle interviste dirette, «che hanno con maggiore profondità esplorato talune delle aree di maggiore criticità di gestione: comincia a diffondersi fra i responsabili operativi dei beni culturali della Campania la consapevolezza dell'ampiezza di ruolo che tali istituzioni sono chiamate a svolgere e della dimensione relazionale che si pone accanto alle tradizionali dimensioni estetiche e cognitive». Sebbene, secondo Izzo, lo scenario complessivo risulti ancora per larga parte caratterizzato da un approccio dei curatori di tipo tradizionale nei confronti dei beni culturali posti sotto la loro responsabilità, emergono dunque importanti segnali di cambiamento. Questa propensione si scontra, però, anche con strutture di servizio per i visitatori giudicate "non brillanti" per presenza e varietà dell'offerta: «al di là dei servizi di informazione, presenti in oltre il 50% dei musei del campione, [...] meno di uno su tre dispone di un bookshop, solo il 13% di un bar caffetteria; [...] con una diffusione forse al di là delle attese figura infine la disponibilità di spazi per i bambini, che risultano (invece) presenti in poco più del 10%

dei musei del campione».

Con riferimento a quanto emerso dalla rilevazione effettuata attraverso il *mystery visiting* «in oltre la metà dei siti visitati dai ricercatori [...] i sistemi di accesso per i portatori di handicap non sono disponibili»; inoltre, relativamente alla qualità delle performance del personale addetto alla visita, «i giudizi sono positivi soprattutto in relazione alla dimensione della cortesia e della capacità di risposta; inferiori alla media di giudizio invece le valutazioni relative alle competenze e alla comprensione di esigenze particolari».

3

L'*analisi della domanda*, curata da chi scrive, ha messo in evidenza, in primo luogo, la dimensione quantitativa del fenomeno, nota però soltanto con riferimento agli istituti culturali statali, gli unici per i quali è prevista la raccolta e l'aggregazione periodica dei dati sugli ingressi dei visitatori. I circa 6,5 milioni di ingressi nel 2004 rappresentano il risultato raggiunto grazie al trend positivo degli ultimi anni, che ha visto una variazione positiva superiore all'11,6% rispetto al 1996. Questo dato risulta però molto meno positivo se comparato alla dinamica complessiva delle visite culturali a livello italiano, che mette in evidenza il diminuito peso percentuale della Campania sul totale nazionale, passata dal 23,2% del 1996 al 20,2% del 2004 [4](#).

La distribuzione geografica della domanda conferma la situazione di estrema disomogeneità tra le province campane, che solo in parte può essere spiegata con l'articolazione territoriale del sistema di offerta: basti considerare, infatti, che le province di Avellino e Benevento incidono meno dell'1% sul totale regionale. Va inoltre segnalato come il ruolo della provincia di Caserta si sia fortemente ridimensionato nel corso degli ultimi anni: mentre nel 1996 attirava circa il 18% degli ingressi regionali, nel 2004 il suo peso è risultato di poco inferiore all'11% (-33%).

Il dato degli ingressi riflette, in buona misura, quello dei flussi turistici (sia in termini di arrivi che di presenze), che si concentrano per oltre il 90% in provincia di Napoli (circa 60%) e di Salerno (circa 30%). Per quanto attiene alla permanenza media, essa è pari a circa 4,6 giorni con una diminuzione rispetto ai 4,8 del 2000 pari a -3,4%. Più in particolare, si osserva una significativa riduzione della permanenza media degli stranieri (-6,9%) ed una sostanziale stabilità di quella degli italiani. Da segnalare, infine, il forte incremento degli arrivi di turisti italiani nelle strutture agrituristiche, quasi raddoppiate tra il 2000 ed il 2004, a fronte di un marcato decremento delle presenze di turisti stranieri.

Con specifico riferimento ai dati dell'indagine sul campo, le informazioni tratte dal campione di visitatori - sono stati oltre 3.500 i questionari raccolti - consentono di formulare alcune valutazioni di sintesi.

Relativamente al profilo anagrafico, l'indagine ha evidenziato che il pubblico dei beni culturali della regione è costituito da una uguale quota di uomini e donne, ha un'età media intorno ai 42 anni, è composto in larga parte da italiani; in prevalenza è caratterizzato da un livello di istruzione secondario o universitario e svolge per lo più professioni di tipo intellettuale e scientifico.

Per quel che attiene al profilo "turistico" del campione, va rilevato come i visitatori italiani dei beni culturali campani provengano in larga parte proprio dal territorio regionale, utilizzino abitualmente la televisione come mezzo di informazione, pratichino per lo più viaggi di lunga durata (cinque e più giorni), in compagnia della propria famiglia e con destinazione località di mare o città d'arte. Il visitatore culturale della Campania è, per lo più, considerabile un frequentatore "abituale" di musei, monumenti o aree archeologiche, effettuando fra 1 e 5 visite annue; se un vincolo reale limita le visite culturali, questo è principalmente individuabile nella mancanza di tempo.

Per quel che riguarda le caratteristiche del soggiorno in Campania da parte dei turisti, siano essi escursionisti o pernottanti, appare di estremo interesse aver misurato in circa il 40% dei visitatori la quota di turisti culturali propriamente detti, cioè la cui presenza in Campania è fortemente motivata dalla presenza dei suoi beni culturali. In relazione alla durata media del soggiorno, essa risulta pari a quasi cinque giorni, consumati in prevalenza in alberghi 4/5 stelle, 3 stelle o presso amici e parenti. Generalmente i visitatori raggiungono la Campania con un mezzo privato che viene utilizzato, in prevalenza, anche per gli spostamenti all'interno del territorio regionale nel corso della permanenza. Relativamente agli aspetti positivi e negativi della regione, se da un lato si conferma che valori ambientali e valori culturali costituiscono il vero punto di forza della Campania, dall'altro emerge con molta chiarezza il nodo problematico dell'organizzazione: dall'accessibilità dei luoghi turistici, all'accoglienza all'interno dei servizi di tipo turistico, fino alla scarsa valorizzazione segnalata dal campione di intervistati. Il giudizio sul sistema di offerta culturale è in generale positivo, ma segnali di qualche problematicità non trascurabile sono registrabili per quel che attiene agli strumenti informativi messi a disposizione dai siti culturali: nei casi in cui si registrano valutazioni negative, esse sono da ricondurre quasi sempre a problemi di natura organizzativa, quali l'accoglienza, le difficoltà di accesso, la carenza di informazioni, etc.

Con specifico riferimento alla Campania Artecard va rilevato come vi siano significative prospettive di

crescita della sua diffusione, tenuto conto del fatto che un'incidenza molto rilevante, circa il 60% dei visitatori, non conosce l'esistenza di questo prodotto che necessita, evidentemente, di ulteriori sforzi promozionali. In relazione al comportamento di spesa, in questa sede risulta interessante ricordare come la spesa media giornaliera pro-capite del visitatore culturale della Campania sia risultata pari a poco più di 80 euro, con valori - come era prevedibile attendersi - molto differenziati tra visitatori italiani e stranieri (circa 60 euro a fronte di oltre 120).

Per le differenze emerse sviluppando l'analisi dei dati raccolti in funzione di specifiche ed ulteriori chiavi di lettura, quali la provenienza dei visitatori, la geografia dei siti culturali visitati, i comportamenti di consumo culturale, le motivazioni culturali del soggiorno in Campania, si rimanda al capitolo 2, relativo all'analisi della domanda.

4 Tuttavia, considerando i dati 2005 e quelli parziali del 2006, il trend della Campania fa registrare significativi tassi di crescita.

4

La sezione incentrata sull'analisi degli *aspetti finanziari* connessi al sistema dei beni culturali campani, curata da Ettore Cinque, si muove sviluppando in primo luogo una ricognizione puntuale delle dinamiche nazionali connesse alla spesa pubblica per i beni culturali, anche in ragione dei differenti livelli amministrativi.

La principale criticità messa in luce dall'analisi *desk* attiene alla scarsa e frammentaria disponibilità delle informazioni, nonché all'estrema eterogeneità delle fonti, che consentono di sviluppare considerazioni d'insieme solo con riferimento al patrimonio di titolarità statale. In ogni caso, «non considerando le risorse di tipo privato provenienti da Fondazioni bancarie e sponsorizzazioni, del tutto trascurabili in Campania per la loro esiguità, e non valutando l'autofinanziamento generato dai musei attraverso le attività commerciali e di bigliettazione, le risorse pubbliche dal 2000 ad oggi destinate ai beni culturali in Campania (al netto dei trasferimenti del Ministero per il personale dei musei statali) ammontano a circa 950 milioni di euro».

Tale valore risente, in senso positivo, della significativa componente comunitaria messa a disposizione attraverso il POR Campania 2000-2006, che ha contribuito a compensare la rilevante contrazione dei trasferimenti ministeriali, intervenuta nel corso degli ultimi anni. Questi tagli, però, hanno avuto effetti rilevanti non solo sotto il profilo quantitativo, costringendo ad un forzato ridimensionamento della progettualità scientifica degli istituti culturali campani, ma hanno prodotto effetti ancor più rilevanti sulle problematiche connesse alla gestione finanziaria sotto il profilo qualitativo, in quanto «hanno costretto le realtà museali locali a finanziare le spese di gestione corrente, oltre che mediante i proventi della bigliettazione e delle attività accessorie di tipo commerciale, con le risorse di carattere "straordinario"», venendo meno ad uno dei principi cardine della gestione finanziaria, cioè il rispetto dell'omogeneità delle fonti rispetto al loro utilizzo. In altri termini, la presenza dei fondi strutturali, contrariamente a quanto previsto, si è rivelata, in parte, sostitutiva dei trasferimenti ordinari.

I risultati dell'indagine sul campo hanno, per altro verso, consentito di ricostruire le dinamiche delle principali voci di bilancio, malgrado le enormi difficoltà di accesso alle informazioni contabili elementari, che rendono molto onerosa non solo l'analisi della realtà nella prospettiva del ricercatore, ma anche la controllabilità dei fenomeni interni, nella prospettiva del responsabile delle singole strutture, vanificando qualsiasi tentativo di «riportare la gestione entro i parametri di efficacia ed efficienza economica».

Al netto delle risorse di carattere straordinario, come quelle del POR, le informazioni raccolte con riferimento agli anni 2003 e 2004 hanno messo in evidenza un moderato incremento delle entrate, sia in relazione a quelle generate direttamente dalla gestione (autofinanziamento) che a quelle legate a finanziamenti esterni, rispettivamente aumentate del 5,1% e del 4,1%. In effetti, analizzando la composizione delle entrate per tipologia di soggetto proprietario, emergono delle differenze significative, considerando che «le entrate per autofinanziamento (per la maggior parte riconducibili agli ingressi) costituiscono la quasi totalità nel caso di musei privati, e soprattutto di quelli ecclesiastici, mentre invece è evidente come per quelli statali, così come per quelli degli Enti Locali e di altri enti, gli incassi dovuti alla bigliettazione ed ai servizi accessori sono residuali rispetto ai finanziamenti provenienti dal Ministero o dai singoli enti di appartenenza».

Per converso, la distribuzione delle uscite ha messo in evidenza una dinamica interna molto accentuata, con lo sviluppo delle uscite per servizi al pubblico (+36,2%), cui ha fatto riscontro la diminuzione delle spese per funzionamento (-5,5%) e, soprattutto, delle spese per la gestione delle collezioni (-94,6%) e per investimenti, passate da un valore medio di circa 310mila euro del 2003 ai circa 145mila euro del 2004 (-53,4%).

Infine, «analizzando la composizione delle uscite [...] si osserva, per l'anno 2003, come la quasi totalità [...] siano rappresentate dalle spese di funzionamento; in particolare, mentre per i piccoli musei le altre tipologie di spesa non compaiono, una qualche attenzione per i servizi al pubblico ed alle uscite per le collezioni viene riservata dai musei di media dimensione (da 1.000 a 10.000 mq). Le uscite per investimenti sono quasi esclusivamente sostenute dai grandi musei che investono, invece, risorse poco significative nella gestione delle collezioni».

5

L'analisi degli *aspetti occupazionali* nel settore dei beni culturali, presentata nella sezione del Rapporto curata da Mariano D'Amore, sconta le medesime difficoltà cui si accennava con riferimento ai dati finanziari, in quanto - soprattutto per i beni statali - risulta molto spesso difficile individuare il personale specificamente addetto alla gestione di un determinato bene culturale rispetto a coloro che, pur essendo presenti nel medesimo sito, svolgono mansioni connesse alle più generali attività di tutela, che esprimono la loro valenza rispetto all'intero territorio di pertinenza.

In termini generali, le informazioni di fonte istituzionale hanno consentito in primo luogo di mettere in luce una dinamica fortemente espansiva dell'occupazione regionale nel settore della gestione dei beni culturali, anche in relazione a quanto accaduto sull'intero territorio italiano. Nell'intervallo compreso tra il 1991 ed il 2001, il numero di addetti in Campania ha registrato infatti un incremento del 125%, quasi tre volte del saggio di crescita nazionale. Il peso preponderante di tali occupati è riconducibile alle istituzioni pubbliche, che assorbono quasi l'85% del totale, a fronte di una media nazionale che si attesta intorno al 74%. Con specifico riferimento ai dati relativi ai dipendenti statali, gli ultimi anni hanno però messo in evidenza una dinamica contraria, spiegabile alla luce dei crescenti vincoli di finanza pubblica, con una diminuzione, per l'intero territorio nazionale, dalle circa 25.000 unità del 2000 alle 22.400 unità nel 2003.

Altro fenomeno noto è la distribuzione del personale statale fortemente concentrata nei profili professionali meno qualificati (pari a circa i due terzi dell'organico complessivo), con compiti di vigilanza, custodia e di assistenza amministrativa. «Ad un'analisi comparativa con le altre regioni, la Campania risulta penultima per peso del personale dirigenziale e ultima per quello di fascia C (funzionari, anche con funzioni direttive). In maniera correlata, la regione è prima quanto ad incidenza del personale di categoria B».

I dati raccolti attraverso l'indagine sul campo restituiscono un quadro più completo, fornendo indicazioni anche sugli istituti non statali, per i quali mancano generalmente informazioni dettagliate. Malgrado il crescente ricorso alla esternalizzazione dei servizi, avviata in questi ultimi anni dalle strutture pubbliche, il segmento delle unità statali conserva, nella regione, un ruolo preponderante sotto il profilo occupazionale, accogliendo circa i tre quarti del personale dipendente, stimato nel 2004 complessivamente in 4.150 unità.

A questo dato va in primo luogo sommato quello relativo alla stima realizzata sul personale non dipendente o "atipico" (legato alle strutture culturali da contratti a progetto o svolgenti prestazioni d'opera occasionali, etc.), che risulta pari a 685 unità, per un totale quindi di poco superiore ai 4.800 posti. Inoltre, va considerato il contributo occupazionale indotto dalla presenza di soggetti affidatari, per contratto, di servizi ovvero dell'intera gestione dei beni, stimati - in maniera prudenziale - in circa 200 addetti, valore che porta la stima della forza lavoro totale, direttamente impegnata in attività connesse alla gestione dei beni culturali in Campania, ad un valore prossimo alle 5.000 unità.

Sotto il profilo qualitativo, l'indagine empirica evidenzia, infine, «come i due terzi dei beni culturali campani risultino privi di personale dirigente. Aspetto di grande rilevanza è che tale fenomeno, pur essendo trasversalmente diffuso, presenta valori oltre la media del settore nei comparti statale e delle "altre" tipologie proprietarie, oltre che in quello dei beni ecclesiastici. Peraltro [...] più della metà delle strutture manca di funzionari. In questo caso, è il comparto privato a mostrare le carenze più elevate, seguito dalle "altre" tipologie proprietarie».

6

L'insieme dei dati raccolti, tanto sul fronte della domanda che su quello dell'offerta, confluisce nella sezione dedicata alla stima dell'impatto economico, curata da Amedeo Di Maio, nella quale si è cercato di individuare non solo gli effetti sul reddito e sul valore aggiunto regionale direttamente connessi alla presenza dei beni culturali in Campania, ma anche gli effetti moltiplicatori ad essi riconducibili. In questo senso, le variabili rilevanti considerate sono state, oltre alle spese connesse alla gestione diretta del bene, l'ammontare degli investimenti realizzati e la spesa generata dalla domanda turistica.

Rimandando al relativo capitolo per la descrizione puntuale della complessa metodologia adottata, il

risultato finale cui Di Maio perviene, pur in presenza di stime prudenziali e conservative, è il seguente: nel 2004, la somma dei diversi effetti appena citati determina un impatto sul reddito quantificabile in oltre 700 milioni di euro, nonché un contributo in termini di occupazione diretta pari a circa 6.500 unità, cui va aggiunta l'occupazione indotta (oltre 1.000 unità) e quella "coinvolta" per lo svolgimento delle attività connesse alla fruizione turistica (oltre 37.800 unità).